

Tutto è cominciato la notte in cui un tifone ha spezzato un Palo della luce, oscurando il quartiere intorno all'ospedale dove mia madre stava partorendo. A Milano, il 24 gennaio, ventuno anni fa. Un parto difficile, lungo e doloroso, per mia madre il primo e l'ultimo della sua carriera. Da mezzanotte le doglie sono andate avanti fino a mezzogiorno, quando la mamma è rimasta senza voce e ho cominciato a urlare io. Io urlavo e lei piangeva, come se il liquido che non le usciva dal seno si riversasse lì, in quel pianto incontenibile. E francamente, considerato quanto l'aspettava, capisco il suo cordoglio.

Non so chi ha messo in giro la storia che i bambini sono tutti belli. Niente di più falso, basta guardare dietro il vetro di una nursery. Io per esempio ero tra quei bimbi di cui non si può dire "che carino" quando li incontri in corridoio. La pelle rossa e il cranio a pera, due orecchie che si affacciavano sul mondo a getto come due balconi, ero infelice, insonne, inappetente. Ma non si può dire che non avessi voce, una voce decisamente non commisurata alla mia mole. Dopo due anni di convivenza mio padre era sull'orlo di una crisi di nervi, mia madre in piena crisi.

Erano tempi difficili, dice la mamma quando li racconta. Molto diversi da come li aveva immaginati sbarcando a Milano per frequentare quell'importante scuola d'alta moda. In Italia c'era un terrorista sospettato in ogni condominio, la mamma non si fidava neppure del portiere - lei era abituata ai killer bianchi e neri di Chicago ma i rossi no, in America li avevano già tutti

eliminati. E poi c'era il problema dei soldi, papà che ancora guadagnava poco ma già spendeva molto e lei che non aveva un lavoro fisso. E c'ero io, che la tenevo sveglia la notte a rimuginare sopra questo e quello.

Tempi difficili, per Enrico e Betty. Finché dal mostriattolo che mia madre aveva partorito è venuta fuori “una bimba deliziosa, straordinariamente tranquilla e silenziosa”, diceva papà: la sua Diletta.

In quello stato di grazia ogni mattina io venivo trasferita dal lettino al box, nel soggiorno della signora Augusta, che era la mia sala giochi. Due volte al giorno Augusta mi portava in passeggino ai giardinetti sotto casa, in una striscia di ghiaia e cemento con una fila di fantasmi d'albero e qualche panchina incastrata tra due vie di traffico a doppio senso di circolazione. Una passeggiata di mezz'ora, avanti e indietro sul marciapiede che costeggiava la corsia preferenziale, animata da qualche colpo di clacson e dal sapore di miele sul ciuccio.

Di quanto accadeva in casa ricordo solo i suoni. Il cigolio delle ruote del mio lettino, che veniva parcheggiato in angoli diversi della casa, e la Tv, ora lontana e ora vicinissima. La voce di mio padre, tagliente e morbida come i diversi toni del suo umore, la voce di mia madre con i suoi alti e bassi, il ritmo della lingua americana sostenuto da un trillo una risata e un cinguettio, il lento faticoso fluire dell'italiano attraverso le sue labbra. Tra l'una e l'altra la voce del piano, lo Steinway di papà che in soggiorno cantava sotto le sue mani. Un pianoforte nero lucido, superbo, rivolto con la coda verso la finestra dove tramontava il sole. Tramonti grigi, accesi dai giochi di luce sul viso di mio padre. Assorto, corrucciato, estatico, compiaciuto. L'ora del tramonto è il suo momento più creativo.

Da che ricordo ho sempre avuto un udito un po' speciale. Non credo sia per la dimensione delle orecchie, non solo per questo. Il fatto è che io ci sento molto, molte

volte troppo. Sento anche i suoni che nessuno sente. Quella macchinetta per cacciare i topi per esempio, non la sentiva neppure il topo che continuava a impazzire in cucina ma le sue vibrazioni mi sfibravano i nervi. E certe volte non sento niente, proprio niente. Neppure suoni così vicini che li potrei toccare, suoni che vedo uscire da queste o quelle labbra in movimento, da una bocca che si apre e si chiude, mostra e nasconde i denti mentre dice, dice qualcosa ma non so che dice, non la sento.

E così. Ora va meglio, ma devo ammettere che all'inizio i sensi mi hanno un po' disturbato. Non c'è solo il problema dell'udito. C'è anche l'odorato, che va su e giù di giri, e poi c'è il tatto, e qui la faccenda si fa ancora più seria. Vedi il problema delle mutande. Ci sono tessuti che a contatto con la mia pelle fanno reazione, una reazione allergica. E non è solo questione di fibre sintetiche, anche il cotone in certi punti mi dà l'orticaria. Quel punto che mi ero scoperta tra le gambe, per esempio. Mentre ero chiusa a riccio nel mio letto, cullata da frammenti di parole e frasi monche che s'incastavano intorno al mio nome. Duetta era il problema di cui si discuteva a porte chiuse.

Io nel frattempo ero cresciuta di piedi e tutto il resto, prima in ordine d'altezza all'asilo che avevo cominciato a frequentare malgrado i dubbi di mio padre. Suonavo il pianoforte, suonavo seduta sulla pancia di papà, a cavallo delle sue gambe che dondolavano sui pedali. Ero il tesoro di papà, il suo piccolo prodigio.

Ma c'era stato il coltellino di plastica che avevo fatto volare in sala mensa, e per un soffio non aveva colpito il bersaglio. E quel ragazzino che avevo picchiato in classe non si sa perché, e la maestra diceva la bambina non partecipa, non gioca, evita ogni contatto, non comunica. E c'era il fatto che non ero sorda e non ero muta ma non dicevo una parola. Non una sola sillaba, neppure ma e pa.